

un po' con me, ralleggrandosi di rivedermi sano da quel giorno in cui m'ero recato a visitarli nel loro Comune.

« Che pensa di noi la Romania? — ansiosi interrogarono — da che tu ci hai veduti tutti, noi della Musacheia, e sai bene, adesso, come noi siamo degli ottimi romeni e vogliamo la nostra lingua, la nostra nazionalità integra...! »

E io a rassicurarli, facendo loro capire come non fosse possibile di far le cose tanto in furia, e come prima d'iniziare una proficua opera laggiù nella madre patria, dovessi a fondo studiare anche i fratelli della regione di Premeti...

Dopo una piccola fermata in un *han*, presso al ponte di Susitza, rimontammo in groppa ai nostri... destrieri, cominciando a salire, su su, per colli e colli, lentamente, in perfetta disciplina carovaniera, quasi fossimo diretti a un... Roventzori in miniatra! Non saprei, certo, ridirvi quante colline, quante valli passai, quante greggi di pecore contai, ma mi sembra pur ora di aver dinanzi agli occhi quella mirabile visione alternata di alti e bassi, con la montagna — per sfondo — di *Cudesi*, dalle falde e dalla cresta opime di neve, col *Gomenitza*, che si adagia parallelamente all'Adriatico in così lungo abbandono da parer infinito, nel bianco lucicore della fata invernale; e, verso Berat, il fastoso Tomor lungi perdentesi, e più giù i monti Scrapari con le loro gigantesche branchie.

Frattanto, giungevamo nei pressi del comune di Cudesi, situato alla base dell'omonimo monte. Andammo quindi a ricoverarci vicino a un *han* fuori dell'abitato, sur una sponda del Voiussa. Scoccavano allora le quattro e mezza del pomeriggio, dopo sette ore di marcia da Vallona.

Sdraiato nell'erba, inaffiai la parca cena con due gocce di vino e, « *faute de mieux* », con acqua del fiume, vagabondando di poi qua e là nelle vicinanze del « *han* » finchè spuntarono le amiche stelle e la placida luna, al cui chiarore misi